

## Per Pino Pin, scultore

In un mondo, non solo quello dell'arte, in cui è sempre più raro lo stupore per l'incessante dissolversi di ogni convenzione, l'ormai cosiddetta "scultura" ha intrapreso una corsa soltanto pochi decenni fa impensabile.

Quella che Arturo Martini definiva una "lingua morta" è infatti diventata, attraverso l'uso della tecnologia e dei materiali industriali, il veicolo di manifestazioni sempre più eclatanti, inglobando anche la pittura, che pareva farla da padrona assoluta dalle avanguardie storiche in poi.

La stessa architettura, dopo i furori e i rigori razionalisti, ha finito per sconfinare senza più barriere nell'irrazionalismo delle enormi installazioni "scultoree" che invadono, con voluto clamore, lo skyline delle città contemporanee in ogni angolo del mondo, come nuovi stilemi di una globalizzazione che, dichiaratamente, se ne infischia di ogni *genius loci* e di ogni preesistente tradizione culturale, politica e religiosa.

Da questa immersione nel proprio tempo nascono i nuovi lavori di Pino Pin che, come ogni autentico viaggiatore, ha la forza di lasciarsi alle spalle i bagagli del proprio percorso precedente, anche i più preziosi. Egli, che ha per anni lavorato in quel "Selvatico" dove sono passate tanta grande scultura padovana e veneta, da Sartori a Negri, e le proposte di una scuola orafa oggi divenuta realtà nazionale ed europea, ha issato con coraggio e una necessaria dose di incoscienza le nuove vele delle sue ultime ricerche.

Vederle collocate, in contrasto con gli affreschi del Campagnola, nell'Oratorio di San Rocco o nella vecchia strada ciottolata di via Santa Lucia, provoca quel giusto straniamento e quegli interrogativi che, nella vicina Venezia, non suscita la collezione di monsieur Pinault, nonostante lo straordinario sito della Punta della Dogana e il mirabile intervento di Tadao Ando.

E a proposito di quanto continuo un ambiente e un contesto, Pino Pin la sa lunga: vive e viene da quella Piazzola che, dimentica, anche per inesistenza di tracce, del sommo Mantenga che vi nacque, costituisce con la grande villa e i suoi spazi regolari un teatro quotidiano. In quelle sale, in quei porticati esterni così come negli edifici industriali e nelle strade volute da un raro capitalismo illuminato, Pin ha sempre immaginato e, spesso, esposto e costruito con grandi fatiche finanziarie i suoi grandi oggetti irriverenti e dichiaratamente fuorvianti, che nascevano anno dopo anno dalla sua solitaria masticazione degli *ismi* della contemporaneità.

Le ultime proposte padovane, che da scultura diventano teatro, sono un'altra tappa di un percorso ormai considerevole. Piace notare, aldilà dei testi scritti che Pin allega ai suoi lavori, quanto poco di provinciale vi sia in questa mostra e in questa città, da dove, forse non a caso, hanno preso le mosse artisti come Germano Olivotto, Gaetano Pesce, Maurizio Cattelan e il Gruppo N e dove ha incessantemente seminato e tessuto un preziosissimo intellettuale come Giorgio Segato.

Febbraio 2010

Elio Armano